



Il Conte Enrico Martini (1818-1869), ambasciatore

L'evento del centocinquantenario dell'unità d'Italia, significativa occasione per una riflessione sul Risorgimento, ha alimentato il dibattito riguardo al contributo dei nobili cremaschi al processo unitario italiano. Tra questi, il conte Enrico Martini, confidente di Carlo Alberto ed ambasciatore della Corte Sabauda, è stato senza dubbio uno dei più attivi protagonisti della diplomazia europea dell'epoca.

“Caro Enrico, non abbiamo scritto la storia ma l'abbiamo incominciata, abbiamo chiamato l'Italia alla fatica di vivere. Noi non avremo né il fiore né il frutto: noi fummo la semente”.

Con queste parole Cesare Correnti, patriota e politico italiano, si rivolge al nostro personaggio. Nell'anno del centocinquantenario dell'unità d'Italia vogliamo ricordare un protagonista del risorgimento, nobile cremasco ambasciatore del Governo Provvisorio e del Regno di Sardegna: Enrico Martini. Molto è già stato scritto sulla vita del Martini come figura risorgimentale di spicco¹, nostro intento è descrivere, anche se in poche pagine, l'operato e le abilità del Martini diplomatico, innalzandone la descrizione al livello internazionale, dove a buona ragione si collocano le vicende del 1848 italiano, quale unica rivolta del periodo che riuscì a minare le fondamenta dell'equilibrio europeo in generale e dell'assetto imperiale asburgico in particolare.

Enrico Martini protagonista nella cornice rivoluzionaria del 1848

Al fine di comprendere ogni gesto, azione o decisione nella vita professionale di Enrico Martini, è opportuno in primo luogo inquadrare la figura del conte cremasco nel contesto rivoluzionario del 1848 europeo, periodo storico in cui fu personaggio di primo piano e di cui, per brevità, si riportano gli episodi maggiormente significativi.

Le vicende del '48 europeo si aprono con i moti² che a Parigi conducono all'avvento della II Repubblica, destando il panico di un effetto contagio nelle potenze conservatrici europee. Nonostante la dichiarazione di Alphonse de Lamartine³, che sancisce il riconoscimento da parte francese dei confini stabiliti nel Congresso di Vienna del 1815, i motivi di preoccupazione sono reali: la crisi si espande a tutto l'impero asburgico.

Istituzioni rappresentative e unità nazionale sono le due distinte richieste del mo-

1 Tra le descrizioni biografiche più complete si segnala: F. SFORZA BENVENUTI, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, Cazzamalli, 1888.

2 25-27 febbraio 1848.

3 In realtà nemmeno la dichiarazione in sé era ragione sufficiente per tranquillizzare gli stati conservatori d'Europa, nonostante il riferimento all'intangibilità dei confini e il loro innalzamento a “base e punto di partenza nei suoi rapporti [della Francia ndr] con le altre potenze”, l'intento di agire in difesa degli stati italiani rappresentava una forte opposizione alla prassi dell'intervento a favore dei regimi assoluti attuata dalla Santa Alleanza: “Noi lo diciamo altamente: se l'ora della ricostruzione di qualche nazionalità oppressa [...] sembrasse essere suonata nei decreti della Provvidenza [...] se gli Stati indipendenti d'Italia fossero invasi, se imponessero limiti ed ostacoli alle loro trasformazioni interne, se si contrastasse loro armata mano il diritto di collegarsi per il consolidamento di una patria italiana, la Repubblica francese, si crederebbe in diritto di prendere le armi per proteggere questi movimenti legittimi di sviluppo e di nazionalità dei popoli”. Lamartine, Parigi il 4 marzo 1848.

vimento tedesco che trova concretizzazione a Francoforte il 18 maggio, con la riunione del Parlamento e la stesura della prima costituzione federale pantedesca, che non include l'Impero d'Austria. Nel contempo Vienna è percorsa da moti studenteschi e della borghesia cittadina, tanto acuti da condurre alla dipartita del Principe di Metternich dalla cancelleria imperiale, mentre a Budapest l'ungherese Kossuth Lajos crea un governo nazionale autonomo ed a Praga i patrioti riuniscono un congresso per invocare i diritti nazionali.

La crisi è quindi diffusa all'interno dell'impero ma non stravolgente, considerato che l'assetto imperiale non viene rifiutato né vengono accolti cambiamenti radicali della società. L'unica reale eccezione è l'Italia. La rivoluzione in Italia presenta tratti simili a quella tedesca, essendo accumulate entrambe dal duplice carattere liberale e nazionale, distinta è invece la situazione di partenza: il territorio italiano è condizionato da una presenza straniera assente in Germania. In parte dei maggiori stati regionali indipendenti – Regno di Sardegna, Granducato di Toscana e Stato della Chiesa – erano già in atto rivendicazioni per ottenere delle riforme anche nei due anni precedenti, fino a che le agitazioni non portano all'introduzione di Costituzioni. Ai movimenti liberali si aggiunge l'esigenza di tessere tra gli stati indipendenti legami solidi, per lo meno economici, in pratica un'unione doganale sul modello della già esistente *Zollverein*. L'idea nasce non solo dalle evidenti occasioni di sviluppo che questa scelta creerebbe ma anche dal favore di cui gode tra i liberali moderati una soluzione federale del problema nazionale italiano.

Questa tendenza in corso tra gli stati italiani subisce una brusca accelerazione in seguito agli eventi del Lombardo Veneto austriaco. Qui le iniziali rivendicazioni di autonomia si trasformano in sollevazioni armate: tra il 18 e il 22 marzo, le Cinque Giornate di Milano, costringono il presidio austriaco ad abbandonare la città mentre contemporaneamente insorge pure Venezia. A trasformare le vicende del Lombardo Veneto nella più significativa crisi del '48 europeo, portandole all'attenzione internazionale, è l'intervento in Lombardia di Carlo Alberto, che scatena la prima guerra di indipendenza italiana: "il 22 marzo il Re di Sardegna dichiarò guerra all'Austria e avanzò nella pianura padana, mentre i governi degli altri Stati indipendenti d'Italia non vollero o non poterono sottrarsi all'impegno di inviare contingenti, estendendo, almeno sul piano politico, il carattere nazionale del conflitto"⁴.

Il potente impero asburgico si ritrova pertanto così politicamente disorientato, dai continui rivolgimenti entro i suoi confini, e militarmente in posizione difen-

siva, essendo le truppe di stanza in Italia asserragliate nelle fortezze del cosiddetto quadrilatero (Mantova, Peschiera, Legnano e Verona), da invocare l'intervento britannico, con la richiesta di mediare tra il governo imperiale e il Re di Sardegna, sulla base della rinuncia austriaca alla Lombardia. All'iniziativa austriaca Lord Palmerston risponde dimostrando disponibilità ma a condizione che gli asburgici siano disposti a prendere in considerazione anche la rinuncia del Veneto, coinvolgendo nella definizione del nuovo assetto politico territoriale dell'Italia settentrionale, sotto la monarchia di Savoia, anche la Seconda Repubblica.

Enrico Martini ambasciatore del Governo Provvisorio

Le prime avvisaglie delle rivolte del '48 che infuocheranno il Lombardo Veneto si percepiscono già nel dicembre del 1847. Enrico Martini è in quel momento di ritorno a Milano – dopo aver assistito la consorte durante la malattia – su invito dell'amico Vincenzo Giovanni Toffetti, nobile cremasco e sostenitore della politica piemontese⁵, dove è spettatore della rivolta milanese del gennaio 1848: "La concitazione era tale in Milano che si scorgeva a prima vista passeggiando per le strade. Un egual ebbrezza invadeva tutte le classi: la plebe, gli studenti, i giovinetti si affaccendavano entro la generale idea incompresa, indeterminata nelle menti ma sorta nei cuori a cui era efficace stimolo l'odio all'austriaco"⁶.

L'assistere ai moti milanesi, preludio di una lotta aperta nel breve periodo, forma nella mente di Martini l'idea che l'unica soluzione possibile è porsi in contatto con il Regno di Sardegna, sollecitandone l'intervento. L'ammirazione per la Corte Sabauda è evidente dalla descrizione che Martini ci lascia nelle sue Memorie: "Ben altrimenti prometteva a noi ed all'Italia il vicino Piemonte, Principato laico ed indipendente, nessuno ostacolo incontrava a migliorarsi internamente e la sua politica per tendenza naturale e necessaria, gli imponeva di distendersi al di fuori. [...] I popoli riuniti sotto lo scettro sabauda, erano dei più feraci, dei più morali, dei più belligeri dell'universo. Là vivranno ancora inconcusse tradizioni di ordine e di autorità, caldissimo l'amor di patria, forte l'esercito, più forte la dignità nazionale"⁷.

Per vedere accolta la sua richiesta di udienza, Martini si reca prima a Genova dove presso il marchese Balbi e la marchesa Teresa Doria ottiene le lettere di presentazione per il conte di Castagnetto, segretario privato del Re sabauda e propugna-

4 O. BARIÉ, *Dal sistema europeo alla comunità mondiale. Storia delle relazioni internazionali dal Congresso di Vienna alla fine della guerra*, Celuc Libri, 1999, volume I, p. 269. Tra i contributi più recenti alla ricerca storica delle relazioni internazionali del periodo in questione si segnala come opera sintetica: G. FORMIGONI, *Storia della politica internazionale nell'età contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 112 s.

5 Toffetti partecipa ai moti del 1821 e ne preserva caro ricordo, in particolare degli uomini con i quali si era trovato in contatto: "forse per questo doveva ritenere non esservi migliore speranza per la Lombardia che riposare sulle tendenze naturali della politica piemontese tanto che, seguendo attentamente le fasi di quella politica, da lungo tempo preconizzava se non la guerra all'Austria, per lo meno un radicale cambiamento nel sistema di governo". V. E. MARTINI, *Memorie Politiche*, in C. PAGANI, "Uomini e cose in Milano dal marzo all'agosto 1848", Milano, Cogliati, 1906, p. 36.

6 E. MARTINI, *Memorie...*, cit., p. 29

7 E. MARTINI, *Memorie...*, cit., p. 39.

tore presso la corte delle richieste filoitaliane⁸. Incontrato a Torino il Castagnetto, che nega temporaneamente l'udienza sovrana in nome della prudenza, parte per Parigi dove è testimone del crollo della monarchia di Orleans in febbraio. Una volta rientrato a Torino il mese successivo, viene ricevuto in diverse occasioni dal Re, rassicurato dalle notizie che Martini riporta dalla Francia sugli intenti non bellicosi della Seconda Repubblica⁹, condizione necessaria per permettere al Regno di Sardegna di accogliere le istanze della causa lombarda. Come riporta lo stesso Martini nelle sue memorie, l'incontro è interessante e proficuo: "mi parlò lungamente d'Italia, del suo desiderio di essere utile, mi chiese delle risorse militari della Lombardia, se pronti a resistere, e finì col promettermi che quando Milano seriamente insorgesse, "Egli, i suoi figli, il suo esercito, il suo popolo correranno alle armi e sosterranno il movimento nazionale lombardo". Ancora due volte Sua Maestà mi diede udienza e l'eccellente conte di Castagnetto, intermediario in tutto, praticai in quei giorni quasi giornalmente"¹⁰.

Il 19 marzo 1848 Martini si reca a Torino in udienza dal Re¹¹, insieme ad altri nobili lombardi¹², per informare di quanto accade a Milano e favorire il soccorso

8 "Si concertò poi il modo di effettuare proficuamente la mia andata a Torino e si stabilì ch'io mi recassi preventivamente a Genova e ciò affine di raccogliervi notizie intorno all'attitudine del Governo Sardo e pormi in relazione con quel Comitato del quale il Toffetti aveva qualche conoscenza. Giovarmi dunque del Comitato, per giungere al Castagnetto che vi aveva aderenze, e del Castagnetto per giungere al Re, ne parve il modo più facile a naturale a schiudermi l'adito e proseguire il nostro intento". V. E. MARTINI, *Memorie...*, cit., p. 68.

9 La notizia è riportata nel Dizionario Biografico Treccani alla voce dedicata ad Enrico Martini.

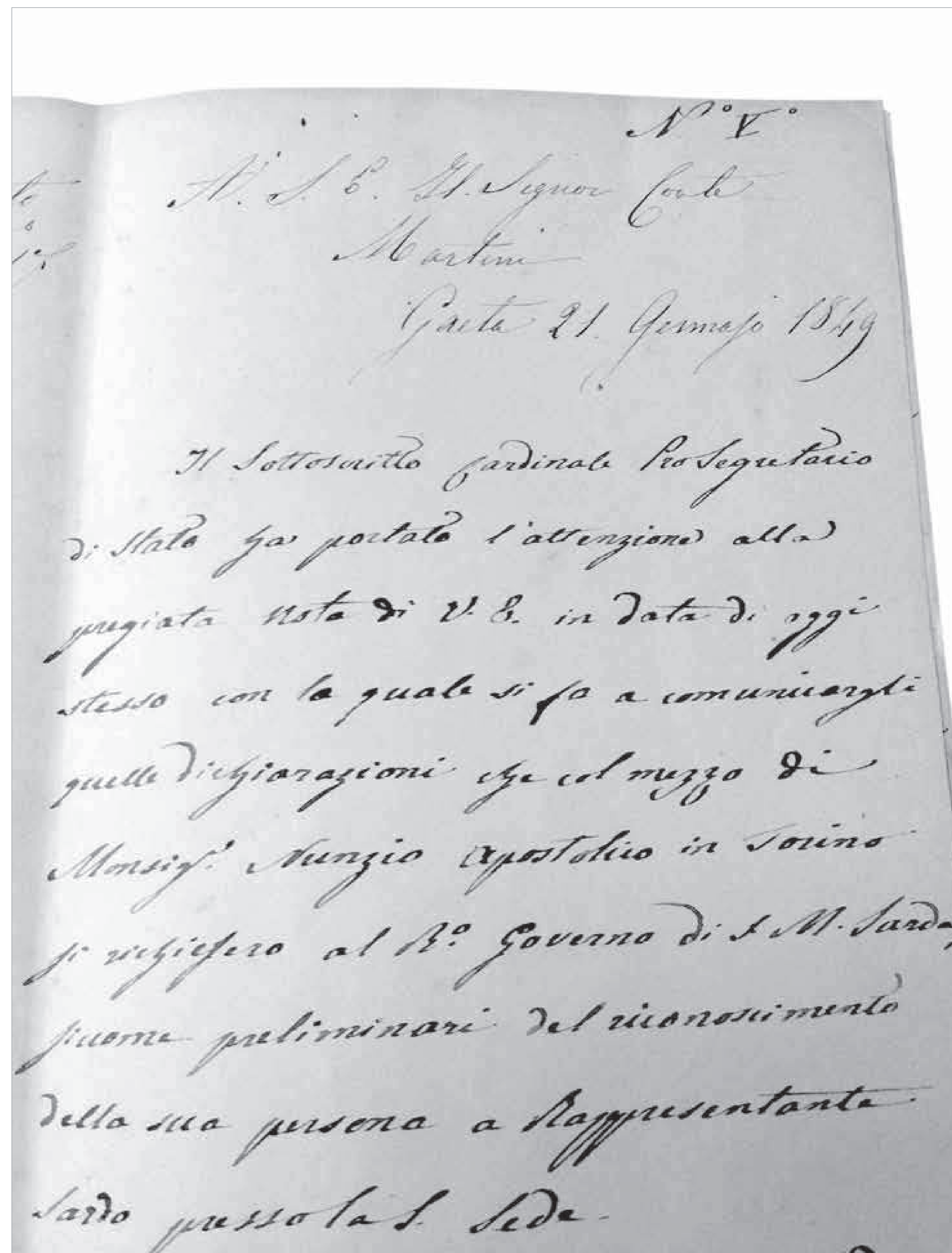
10 C. PAGANI, *Uomini e Cose in Milano...*, cit., pp. 80-81.

11 "Tra il 18 e il 19 marzo, alle tre di notte, D'Adda e i due figli del principe Antonio Pio Falcò entrano in Camera di Martini e mostrano una lettera giunta d'urgenza da Milano, con la notizia della rivolta. Alle quattro Martini e D'Adda sono da Castagnetto e poco dopo dal Re. Poi, Castagnetto suggerisce che qualcuno raggiunga gli insorti per recare loro questa comunicazione del Re: Carlo Alberto è pronto ad intervenire in soccorso di Milano, ma chiede, tra l'altro, un invito del maggior numero di notabili milanesi ed una richiesta formale di intervento da parte del nuovo gruppo dirigente, che si deve costituire in Governo Provvisorio. La sera del 19, dopo che il Consiglio dei ministri ha deliberato le prime contromisure, Martini parte per Milano. Tra il 19 ed il 23, Martini compie la sua missione. Il 21 sera, si forma il Governo Provvisorio, allo scopo di avere il titolo giuridico per rispondere a Carlo Alberto. Poi è redatto il messaggio al Re, come richiesto da Martini. Il 23 marzo, alle 17.30, o secondo altre versioni alle 19, Martini consegna al Re la risposta del Governo Provvisorio" V. P. MARTINI, *Il Governo Provvisorio di Lombardia (Marzo-Agosto 1848)*, Crema, Leva Artigrafiche, 2011, p. 152.

12 Con il conte Enrico Martini era presente il conte Carlo D'Adda: "Alla vigilia delle cinque giornate, la Lombardia ha quindi a Torino due diverse anime. La prima è espressa da Martini. È l'anima delle province lombarde, quelle un tempo spagnole e quelle dell'antica Terraferma veneta. Ed è l'anima dei federati del 1821. Sarà questa Lombardia ad essere più fedele al Re ed a premere sul Governo di Milano per accelerare la fusione. La seconda anima è quella espressa da D'Adda. È quella del ceto nobiliare milanese, che vuole garantirsi la continuità del potere economico rispetto a quello che Cattaneo definisce il nuovo "padrone" piemontese, visto come il successore del "padrone" austriaco" V. P. MARTINI, *Il Governo Provvisorio di Lombardia...*, cit., p. 151.

1.

Lettera con cui il cardinale Antonelli accetta Enrico Martini come rappresentante ufficiale del Regno di Sardegna presso la Corte Pontificia. Milano, Museo del Risorgimento, Fondo Martini.



piemontese alla rivoluzione appena scoppiata. Infatti il 18 marzo hanno inizio le Cinque Giornate di Milano, rivolte non imprevedute ma affrettate dagli avvenimenti che segnarono la capitale dell'impero austriaco. Il sostegno del Re Carlo Alberto e l'intervento del suo esercito, tralasciando qui la questione del tempo necessario per mobilitare e radunare le truppe sparse ai confini, sono condizionati però dalla presenza essenziale di alcuni elementi formali della diplomazia: il *casus belli*, come la violazione austriaca del territorio del Regno, e la richiesta formale, proveniente "dal maggior numero di notabilità della Lombardia per invocare il suo aiuto, e che questo gli fosse chiesto da un Governo Provvisorio"¹³.

Enrico Martini riesce a raggiungere il capoluogo meneghino mentre fervono i combattimenti¹⁴. Entrato in contatto con il Comitato che dirigeva la rivolta, nell'officiosa veste di inviato sardo, cerca di persuadere, tramite propria iniziativa, i suoi membri della necessità di costituirsi in un governo provvisorio, e con questo titolo di inviare richiesta ufficiale di aiuto al Piemonte, dandone per certo l'intervento. Le istanze di Martini vengono ascoltate con scetticismo dai conti Borromeo e Casati e respinte fermamente da Carlo Cattaneo, rappresentante del Consiglio di guerra (*fig. 1*). A Milano si sono infatti accentuate le divergenze politiche tra coloro che dirigono l'insurrezione: i membri del consiglio di guerra sono nettamente contrari alla fusione con il Piemonte mentre i membri della municipalità facenti capo a Casati, nonostante favorevoli alla fusione, mantengono un atteggiamento ambiguo e tentennante, provando a distinguere il loro agire da quello dei combattenti, per non compromettersi eccessivamente nei confronti dell'Austria, e al contempo cercando di evitare che la rivolta assuma carattere democratico e spiccatamente rivoluzionario.

Ciononostante il Governo Provvisorio di Lombardia si costituisce con il proclama del 22 marzo. La proposta di Martini è stata quindi accolta con favore anche se, a causa dell'opposizione di Cattaneo, si è evitato di decidere in via definitiva sul futuro della Lombardia: il proclama infatti recita che solo "a causa vinta i nostri destini verranno discussi e fissati dalla nazione"¹⁵. Il Governo Provvisorio redige

infine il messaggio ufficiale con la richiesta d'intervento, utile per il Piemonte al fine di giustificare l'azione agli occhi delle potenze europee, che Martini consegnerà personalmente al Re. Con la missione Passalacqua ha inizio l'intervento piemontese contro l'Austria.

Anche se la missione di Martini a Torino per recare il messaggio al Re ha già carattere ufficiale, passano alcuni giorni prima della nomina formale: Martini viene nominato il 27 marzo commissario straordinario presso il Quartier Generale di Carlo Alberto, come persona molto grata a Sua maestà¹⁶. Le ragioni di tale ritardo vanno indagate secondo Mosca "nell'imbarazzo del Governo Provvisorio a togliere di mezzo Martini. Questi non era gradito a Milano per motivi non mai ben del tutto chiariti [...] ma sembrava aver acquistato un certo credito presso Carlo Alberto. Non era dunque facile ignorarlo. Tuttavia il governo si rifiutò ostinatamente di affidargli la sua stabile rappresentanza, resistendo non solo alle insistenze dirette del Martini, ma anche alle pressioni del conte Castagnetto. [...] Si finì con un compromesso, perché non si riteneva di dover dispiacere a Carlo Alberto[...]. Il D'Adda fu nominato incaricato d'affari ufficioso presso il governo sardo, e il Martini commissario straordinario presso Carlo Alberto, che si recava al seguito delle truppe entrate in Lombardia"¹⁷. In realtà il tipo di nomina incontra anche i favori dello stesso Martini: per indole, convinzione politica e giovane età, il conte cremasco preferisce l'azione in prima linea, al fianco di Carlo Alberto, piuttosto che la rappresentanza di un governo poco esposto e poco chiaro circa il futuro del territorio che amministra.

Le istruzioni date al nuovo rappresentante ufficiale sono molto chiare:

"Il sig. Martini è accreditato come commissario presso il Quartier Generale di Sua Maestà il Re di Sardegna.

Si desidera che le operazioni militari siano spinte colla massima energia per tagliare la ritirata al nemico, impedire le depredazioni, ricuperare gli ostaggi.

13 L. CHIALA, *I preliminari della prima guerra d'indipendenza italiana*, in "Rivista storica del Risorgimento italiano", II, 1896, p. 393.

14 L'ingresso in città, avvenuto attraversando Porta Comasina, non fu privo di difficoltà: "Enrico Martini si era aggirato per molte ore intorno alla cinta esterna dei bastioni senza trovar modo di entrarvi. Finalmente la mattina del 21, combinatosi con il signor Angelo Cattaneo, commesso delle gabelle che doveva portare del sale alle caserme in città, si travestì da garzone del magazzino, si caricò di un sacchetto di sale e poté non senza ostacoli e rischi penetrare fino al quartier generale, presentando le sue commendatizie", V. R. BONFADINI, *Mezzo secolo di patriottismo: saggi storici*, Milano, Fratelli Treves, 1887.

15 Il proclama del 22 marzo esprime chiaramente la pretesa "neutralità" del Governo Provvisorio. I rapporti che il proclama e il successivo intervento della missione Passalacqua generano tra Lombardia e Piemonte si basano quindi in sostanza sulla mera azione dell'esercito sardo, non essendo

chiarita la questione fondante dell'accordo tra i due governi: la destinazione finale del territorio lombardo nell'ipotesi di conclusione vittoriosa del conflitto. Il proclama è chiaro nell'esprimere che "finché dura la lotta non è opportuno di mettere in campo opinioni sui futuri destini politici di questa nostra carissima patria". Anche se si cerca di correggere l'iniziale mancata presa di posizioni, indicando la consultazione popolare a maggio, a guerra non ancora terminata, l'intesa con il Piemonte viene inficiata proprio da questa assenza di un criterio politico conduttore. I rapporti tra il Governo Provvisorio e il Regno di Sardegna si svolgono in ogni modo secondo i dettami del diritto internazionale classico, ne sono prova le nomine del 27 marzo.

16 Questo è il comunicato: "27 marzo 1848 – al Sig. Conte E. Martini. Sapendo questo Governo Provvisorio che ella è molto avanti nelle grazie di Sua Maestà Sarda, La sceglie come inviato affinché muova assieme a S.M. progrediente col suo esercito in Lombardia, lo accompagni sempre e rimanga al quartier generale come Commissario del Governo Provvisorio". Documento conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano, fondo Martini.

17 R. MOSCA, *Le relazioni del Governo Provvisorio di Lombardia con i Governi d'Italia e di Europa*, Verona, Mondadori, 1950, p. 50-51.

Le truppe di Sua Maestà Sarda agiranno come fedeli e leali alleate, però si abbia il principio che la loro posizione nel paese non è che in relazione alla strategia e che l'ordine pubblico e la sicurezza interna rimangono affidate unicamente alla Guardia Civica.

Scopo della guerra e motivo dell'alleanza è la cacciata degli Austriaci dall'Italia e il pieno riscatto del dominio straniero. Intanto non si tocchi la questione della forma di governo che prenderà il nostro paese¹⁸.

Con questo incarico il conte cremasco, al seguito del Re di Sardegna partecipa alle operazioni militari. Il mese di maggio si chiude con tre importanti battaglie, concluse tutte con la sconfitta degli austriaci, ma che segnano la rottura tra il Governo Provvisorio e il suo inviato alla corte Sabauda.

In occasione della battaglia di Goito, Casati si lamenta della scarsa attenzione di Martini nei confronti del proprio incarico di rappresentante, accusandolo di non aver inviato nessun rapporto sulla battaglia né tanto meno sulla caduta di Peschiera (30 maggio 1848). Interviene in difesa del diplomatico cremasco il conte di Castagnetto, giustificando l'assenza del rapporto richiesto con la presenza effettiva di Martini sul campo di battaglia, condizione che non consentiva né di redigere né di inviare il testo¹⁹. Non l'arringa difensiva del Castagnetto, tanto meno l'apposito viaggio a Milano di Martini al fine di tutelare le proprie ragioni, inducono Casati al ripensamento del giudizio espresso. Enrico Martini, esasperato e privo di comprensione all'interno del Governo Provvisorio, presenta rinuncia formale all'incarico. Il giorno stesso delle dimissioni il Re Carlo Alberto nomina Enrico Martini Capitano di Fregata della Marina Sarda.

18 Testo originale conservato presso il Museo del Risorgimento di Milano.

19 "Eppure nell'Archivio Casati, si trovano due biglietti che confermano quanto asserito dal Castagnetto e giustificano pienamente il Martini. Il primo è un messaggio scritto dal conte, in matita, alle sette di sera, sul campo di Goito, senza firma né busta indirizzato al Governo Provvisorio. Eccone il testo: "Signor Presidente, abbiamo battuto i tedeschi in battaglia campale. Sono inseguiti da due reggimenti di cavalleria. Il duca di Savoia è stato leggermente ferito. Peschiera è nostra. Ne riceviamo ora la notizia. Il secondo, dice testualmente: Pensando che il mio primo messo non arrivi, le scrivo di nuovo in succinto le notizie di oggi. 30000 tedeschi attaccarono le nostre posizioni di Goito, 15000 dei nostri le difesero ed in battaglia campale, batterono completamente il nemico. Il generale Bava conduceva i nostri e si mostrò valentissimo e valorosissimo. Il Re ebbe una contusione ad un occhio ed il duca di Savoia fu ferito leggermente ad una coscia. Non scesero però mai da cavallo. Ora due reggimenti di cavalleria inseguono il nemico. In questo momento ci giunge notizia della reddizione di Peschiera". Non si capisce bene, dunque, in che cosa il Martini avrebbe mancato, a meno che non gli si volesse rimproverare la forma troppo confidenziale e laconica della sue informazioni". V. P. BONOMI, *Il conte Enrico Martini Gioiò della Torre nella Storia del Risorgimento*, Tesi di Laurea in Storia Moderna, Facoltà di Magistero, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1972, pp. 59-61.

Enrico Martini ambasciatore della Corte Sabauda

Carlo Alberto nomina ufficialmente Enrico Martini ambasciatore a Venezia, in sostituzione di Lazzaro Reizzo, per rappresentare il Regno di Sardegna. Il 17 marzo 1848 Venezia aveva preso le armi contro gli Austriaci, cacciandoli dalla città grazie all'operato congiunto della borghesia, dei militari e del proletariato dell'arsenale navale, sotto la guida di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo che proclamano la Repubblica di San Marco. In seguito alla liberazione delle province venete e alla loro adesione alla Repubblica, il primo problema che si presenta è, come a Milano, la questione della fusione con il Piemonte.

Quando, nel giugno del 1848, il conte cremasco giunge a Venezia, tenta da subito di influire sulla decisione che l'assemblea era in procinto di valutare in merito alla fusione. Anzi sono le sue parole a convincere Angelo Mengaldo, comandante della guardia nazionale, della necessità che questa si pronunci positivamente nei confronti della fusione²⁰. Inoltre, insieme ad altri delegati piemontesi e lombardi, Martini organizza un momento dimostrativo per evidenziare la popolarità di Carlo Alberto a Venezia. Gli sforzi infine centrano l'obiettivo e il 3 luglio Martini assiste con compiacimento all'approvazione a grande maggioranza della fusione della Repubblica di Venezia con il Piemonte da parte dell'Assemblea dei rappresentanti.

La notizia dell'armistizio di Salasco²¹ vanifica, un mese più tardi, il successo diplomatico ottenuto da Martini: si convoca d'urgenza l'assemblea dei deputati per pensare alla difesa della città e il risultato è il conferimento a Daniele Manin della carica di dittatore. Venezia si proclama repubblica indipendente e Martini lascia il Veneto per stabilirsi in Piemonte, dove acquisisce la nazionalità sarda. Qui il ministro degli esteri Perrone lo incarica di recarsi a Parigi ed a Londra, e per tale ragione lo raccomanda vivamente a Lord Palmerston ed al conte di Revel. Compito di questa missione è conferire delle questioni militari che potrebbero interessare la causa italiana. Martini aveva già vissuto nella capitale britannica, per tanto gli si chiede di approfittare delle relazioni personali al tempo coltivate, ma alla fine la missione londinese è svolta da altri.

Compiuto l'incarico a Parigi, il conte cremasco ottiene la carica di Inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso Sua Santità, il 30 dicembre in seguito alle dimissioni del marchese Lorenzo Pareto. Enrico Martini si ritrova così ad essere protagonista di una delle vicende più discusse, intricate e appassionanti del Risorgimento italiano: la questione Romana.

La missione di Martini a Gaeta, dove il Papa era fuggito la notte tra il 24 e il

20 C. A. RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1875, p. 174.

21 Firmato il 9 agosto 1848 a Vigevano dal generale piemontese Carlo Canera di Salasco e dal generale austriaco von Hess, segna l'epilogo della prima fase della Prima Guerra di Indipendenza. L'Impero d'Austria restaura i regnanti di Parma e Modena e ritorna ai confini stabiliti al Congresso di Vienna.

2.

Villa Martini, dimora dei conti Martini dove il 1 aprile del 1848 venne ospitato Carlo Alberto di Savoia. Crema, fraz. San Bernardino.



25 novembre, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, primo ministro dello stato pontificio, è di estrema delicatezza. Viene ordinato al diplomatico di mantenere relazioni ufficiali con la Corte di Gaeta ma al contempo contatti ufficiosi con il governo romano. Il tentativo di mediazione che si prefigge il Piemonte è di riconciliare il Pontefice con i sudditi ribelli, favorendone il ritorno a Roma prima che Pio IX invochi l'intervento delle potenze straniere, presenza che rischierebbe di vanificare l'obiettivo di fondo dell'unione dei regni italiani.

Martini giunge a Roma la sera del 6 gennaio, percorrendo la via di terra per giustificare presso il Pontefice quella sosta. La situazione è instabile e complicata, e peggiora alla notizia che il governo di Vincenzo Gioberti è in procinto di preparare un intervento armato - nell'ipotesi del fallimento dei metodi conciliativi - offrendo un presidio militare piemontese da dislocare nella Romagna minacciata dall'invasione austriaca, ma i ministri romani rifiutano energicamente la proposta per il timore che celi un secondo fine. Due giorni dopo Martini incontra perso-

nalità influenti del governo romano e chiede loro di proclamare l'intangibilità papale, limitando in tal modo l'azione della Costituente. La risposta, negativa, viene giustificata con la debolezza del governo e il diplomatico cremasco lascia Roma alla volta di Gaeta, dove - considerata l'intenzione della maggior parte dei romani di richiamare il Papa - è opportuno agire.

I rapporti tra Torino e Gaeta non sono però distesi. Pio IX e il Cardinale Antonelli rifiutano di accogliere le credenziali dell'ambasciatore Martini. Quando il 10 gennaio Pareto presenta il proprio congedo al Papa, il Pontefice lamenta la mancata osservazione degli usi diplomatici in quanto non ha ricevuto come preavviso la richiesta di gradimento della persona designata a sostituire l'ambasciatore piemontese. Il cavillo formale altro non è che un *escamotage* per celare la reale ragione di tale dissenso: si denuncia il favore concesso da Gioberti alla ribellione romana. Vani sono i tentativi di conciliazione del Martini. Il Cardinale Antonelli si rifiuta infatti di riceverlo pubblicamente fino al momento in cui da Torino non giungono motivazioni esaurienti di tale comportamento. Già è evidente in questo atteggiamento l'influenza della diplomazia conservatrice europea, diplomazia che si mostra indifferente o avversa anche al conte Martini. Tuttavia dopo una lettera in cui Gioberti esprime il proprio rammarico contro il mancato riconoscimento delle credenziali ufficiali, Pio IX concede l'udienza pubblica a Martini (*fig. 2*), che gioca ancora la carta della conciliazione secondo il volere del governo Gioberti. Il tentativo estremo di introdurre Pio IX a Roma grazie alla scorta piemontese, previa concessione dello Statuto e dell'amnistia politica, fallisce.

Il 9 febbraio 1849 l'assemblea costituente proclama la Repubblica Romana e dichiara decaduto il potere temporale del Papa, garantendo però l'esercizio della potestà spirituale. Nonostante Martini creda ancora nella possibilità di un intervento piemontese, anche se scelta ardita, il 18 febbraio il regno Pontificio decide di richiedere formalmente soccorso alla Francia, all'Austria, al Regno delle Due Sicilie e alla Spagna. L'aria di Gaeta è ormai diffidente nei confronti di Martini, in modo speciale la diffidenza proviene dalla diplomazia delle potenze conservatrici, Austria, Prussia e Russia.

La rivoluzione romana e le decisioni del Papa hanno eco immediata a Torino, travolgendo il ministero di Gioberti e segnando il crollo del suo potere. Il Re accetta le sue dimissioni e gli succede il generale Agostino Chiodo che, aggiungendosi al malcontento del Piemonte che Martini ha già espresso personalmente al Pontefice, protesta veemente all'intera Europa la domanda papale di aiuto, trovando ascolto nella sola Inghilterra. Lord Palmerston richiede una soluzione sabauda del problema, per scongiurare un intervento europeo in Italia, ma ormai l'unica via d'uscita appare la ripresa del conflitto, soluzione a cui aspira lo stesso Carlo Alberto per porre fine alle lungaggini diplomatiche della mediazione anglo-francese. Il problema pontificio viene quindi accantonato e a Martini viene ordinato di attenersi ad una stretta neutralità circa la questione romana. Quando però giunge

la notizia che il Piemonte è di nuovo in guerra con l'Austria²², il conte cremasco scrive da Roma per essere chiamato nell'esercito, richiesta che seppur apprezzata viene rifiutata dal Re Carlo Alberto, che prega Martini di rimanere a Roma a svolgere il delicato compito assegnatogli.

La conclusione inaspettata del conflitto austro-sardo e l'abdicazione di Carlo Alberto creano aspettative positive nell'ambiente reazionario di Gaeta, che teme le conseguenze di una vittoria piemontese sulla questione romana, ma lo scenario politico italiano è incerto anche nel periodo successivo. Invasa Torino da nuovi e pressanti problemi derivanti dalla situazione politica interna (moti di Genova), la Corte lascia a Martini spazio per iniziative personali. Mentre consegna la lettera che informa dell'ascesa al trono di Vittorio Emanuele II, tenta nuovamente la riconciliazione tra il Regno Sabauda e la Corte Pontificia, trovando riscontro positivo da parte del Papa.

La situazione favorevole che si è venuta a creare grazie alla mediazione di Enrico Martini subisce un repentino stravolgimento quando l'accorato appello che Papa Pio IX rivolge ai governanti europei, affinché gli venga restituita Roma, viene raccolto dal presidente francese Bonaparte che, agendo indipendentemente dagli altri stati, per guadagnarsi l'appoggio del papato e della maggioranza cattolico-conservatrice che l'ha sostenuto, invia in Italia le proprie truppe al comando del generale Oudinot. Colto alla sprovvista dall'intervento francese, il conte Martini, dopo l'arrivo a Gaeta del nuovo inviato piemontese Balbo, il 12 giugno domanda le dimissioni dal proprio incarico. Roma cade il 4 luglio e il papa viene restaurato.

Enrico Martini, un fine diplomatico al servizio della causa unitaria.

Vittorio Emanuele accetta tristemente le dimissioni dell'uomo che tanta lealtà e devozione aveva mostrato a suo padre Carlo Alberto, servendolo durante importanti missioni. È esattamente questo rapporto personale di estrema fiducia tra Enrico Martini e il re sabauda che rappresenta il fulcro del particolarissimo ruolo di diplomatico che il conte cremasco ha saputo onorare con acume e coraggio.

Nel periodo preso in considerazione, ovvero dal dicembre 1847 all'abdicazione del Re, il conte cremasco passa da essere il rappresentante lombardo presso il Re a vestire il ruolo di rappresentante piemontese nella diplomazia europea: dalla missione per ottenere l'intervento in guerra del Piemonte, alle missioni al Campo, poi a Venezia, dal Pontefice a Gaeta e nelle capitali europee in nome del Regno di Sardegna. Nelle suddette missioni ha mostrato alcune tra le doti ideali di un ambasciatore: paziente e diligente nel rispettare gli ordini imposti da mandato,

creativo e libero nel saper sfruttare in maniera autonoma i momenti opportuni per raggiungere gli obiettivi prefissati, acuto e determinato nel prevedere le situazioni prima che accadano. Secondo Monti, "Martini aveva innegabilmente alcune buone qualità del diplomatico: intelligente, ardito o remissivo a seconda delle circostanze, furbo e reticente, abile nell'agitare costantemente davanti al Governo Provvisorio lo spauracchio delle indecisioni del Re e del Gabinetto Sardo, e nell'insinuare continuamente nei membri del proprio Governo l'idea che, designandolo come suo rappresentante al campo, si andava incontro ad un grande desiderio del Re, che certamente non conveniva disgustare [...] La corrispondenza del Martini col suo Governo è interessante perché redatta da un uomo intelligente ed avveduto, e che nonostante i suoi difetti era un patriota sincero e ardente"²³. È esattamente il suo patriottismo, il suo essere diplomatico al servizio della causa unitaria a rendere unicità al personaggio storico. L'amor patrio di Martini si evince infatti dalla lettura del suo carteggio, focalizzato sull'andamento della campagna militare e sui rapporti tra il Governo Provvisorio e il Regno di Sardegna. Secondo Pietro Martini, autore di un'opera importante sul Governo Provvisorio, dal carteggio "emerge la consapevolezza di Martini della assoluta necessità di unire tutte le forze piemontesi e lombarde contro l'Austria. Martini preme continuamente sul suo Governo per attuare la fusione tra i due Stati alleati, creando così un vero e proprio Stato italiano, uno Stato dotato di effettività, sovranità e legittimità"²⁴. Come ricorda infine Pierangela Bonomi nella sua tesi di laurea, "l'essersi recato a Milano [durante le Cinque Giornate ndr], l'esser tornato a Torino in quei giorni, l'aver compiuto un incarico così importante, con audacia e disprezzo della stessa vita, è indubbiamente uno dei migliori motivi per cui si debba al conte Martini la riconoscenza del paese"²⁵.

In tempi più recenti i cremaschi, volendo ricordare l'illustre concittadino, hanno dedicato alla memoria del conte Enrico Martini una via nel quartiere di San Bernardino dove egli nacque e morì, grata testimonianza nei confronti di un uomo che contribuì con tenacia e coraggio alla nascita dello Stato Italiano. Oggi noi abbiamo ripercorso le tappe salienti della sua carriera diplomatica con lo stesso intento.

22 Il 20 marzo 1849 Carlo Alberto, pressato dai propri ministri, riprende la guerra contro l'Austria, che termina solo dopo tre giorni con la sconfitta dell'esercito piemontese a Novara. Il re abdica a favore del figlio Vittorio Emanuele II che firma il 24 marzo 1849 l'armistizio di Vignale, decretando la fine della Prima guerra d'indipendenza.

23 A. MONTI (a cura di), *Carteggio del Governo Provvisorio di Lombardia con i suoi rappresentanti al Quartier Generale di Carlo Alberto, dal 22 marzo al 26 luglio 1848*, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento, Comitato Regionale Lombardo, Milano, Edizioni Caddeo, 1923, pp. 56-57.

24 P. MARTINI, *Il Governo Provvisorio di Lombardia...*, cit., p. 162.

25 P. BONOMI, *Il conte Enrico Martini Gioiò della Torre nella Storia del Risorgimento*, cit., pag. 48.